

PERCORSI

PARTIGIANI

6 LUGLIO 2014

Biciclettata nei luoghi
della Resistenza

8^a EDIZIONE



**Ecoistituto
della valle del Ticino
ONLUS**

Con il patrocinio del Comune di Cuggiono



Monumento ai Partigiani di Rho Loc. Padregna (Robecchetto con Induno)

Il 13 Ottobre 1944 cinque Partigiani di Rho furono prelevati durante un rastrellamento. Dopo essere stati interrogati e seviziati, furono portati sull'alzaia del Naviglio Grande e fucilati. Solo uno si salvò: Belloni. I suoi compagni si chiamavano Chiminello, Negri, Perfetti e Zucca. Oggi in quel luogo sorge un monumento, a perenne ricordo del loro sacrificio. Ha recentemente subito un restauro, dopo essere stato deturpato da vandali.

Muro della fucilazione dei Patrioti castanesi Castano Primo

Il 24 Febbraio 1945, con una retata furono arrestati 11 Patrioti castanesi: Antonio e Franco Noè, Franco Griffanti, Bruno Valli, Angelo Macchi, Ambrogio Merlo, Ultimo Sanson, Nino Leoni, Riccardo Noè, Livio Lualdi e Nino Croci.

Dopo due giorni di detenzione e violenze, i tedeschi li caricarono su un camion. Prima di lasciare Castano, però, i militi fermarono il convoglio presso il cimitero e, davanti alla popolazione, fucilarono Antonio e Franco Noè e Franco Griffanti.

Ancora oggi è conservato il muro dove furono uccisi i patrioti, dove avviene l'annuale celebrazione in ricordo del loro sacrificio.

Cascina Leopoldina Cuggiono

Nella notte tra il 6 ed il 7 luglio 1944 un nutrito gruppo di brigatisti neri, giunti in forze da Varese in completo assetto di guerra, assaltò la Cascina Leopoldina, luogo di riparo dei Partigiani della Brigata Gasparotto.

Nel rastrellamento 4 Patrioti furono catturati e in seguito fucilati (Carlo Berra, Giordano e Giovanni Giassi e Giovanni Gualdoni). L'affittuario della cascina, Giuseppe Villa, colpevole di aver dato asilo ai Partigiani, vide deportata a Ravensbruck la moglie Vittorina e imprigionate a S. Vittore le figlie Giulia e Mariuccia.

Monumento al deportato Castelletto di Cuggiono

Davanti alla chiesa di Castelletto sorge un monumento in memoria delle persone deportate e uccise nei Lager.

Sulla targa vi sono le parole di Primo Levi: "Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case, voi che trovate tornando a sera il cibo caldo e visi amici: considerate se questo è un uomo".

Via Ezio Maria Gray Turbigo

Nel 2009 l'Amministrazione Comunale di Turbigo intitolò una nuova via del paese al gerarca fascista Ezio Maria Gray, un personaggio che durante il regime fascista rivestì ruoli e cariche rilevanti, tra cui: luogotenente generale della Milizia (cosiddette "camicie nere"), consultore della Scuola di Mistica fascista, membro del Gran Consiglio del Fascismo e del direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista, Vicepresidente della Camera dei fasci.

Lapide alla Memoria di Giovanni Rossetti Cuggiono

Giovanni Rossetti "Saetta" combatté tra le fila della 1ª Brigata Lombarda, operando nel Gallaratese, nel Bustese e nella bassa Valsesia.

Cadde durante la battaglia di Arona, mentre con i suoi compagni attaccava la stazione ferroviaria.

Ad Arona, presso il numero 38 di Via Martiri della Libertà, c'è una targa che lo ricorda: "SAETTA - CADUTO PER LA LIBERTÀ - 14-4-1945"

GIOVANNI ROSSETTI E LA BATTAGLIA DI ARONA

Giovanni Rossetti combattè col nome di battaglia "Saetta" tra le fila della 1ª Brigata Lombarda, guidata dal Comandante Fagno, operando in Lombardia (nel Gallaratese e nel Bustese) e nella bassa Valsesia.

Cadde durante la battaglia di Arona, che ebbe luogo il 14 Aprile 1945, pochi giorni prima della Liberazione e della fine della guerra, mentre con i suoi compagni attaccava la stazione ferroviaria, in appoggio all'azione della Brigata Servadei e delle altre formazioni giunte a sostegno, che si scontravano con il presidio tedesco della città.

Ad Arona, presso il numero 38 di Via Martiri della Libertà, c'è una targa che lo ricorda: "SAETTA – CADUTO PER LA LIBERTÀ' – 14-4-1945"



Da un ricordo di Albino Calletti (Cap. Bruno) (Resistenza Unita, Maggio 1970)

Dopo il brillante risultato dell'azione garibaldina del 16 Marzo, che aveva costretto alla resa i presidi fascisti di Fara e Romagnano e messo in serie difficoltà anche quello di Borgosesia, il comando della divisione F.lli Varalli studiò, in accordo con il comando di Raggruppamento, l'opportunità di dare un altro colpo ai presidi fascisti, onde convincerli che l'ora della resa definitiva si avvicinava rapidamente. La scelta cadde su Arona.

Il 12 Aprile 1945 il nostro comando di divisione diramava l'ordine alle brigate Servadei, Osella, Pizio Greta, Volante Loss Musati, Curiel, X Rocco e al battaglione divisionale guastatori di tenere a disposizione e pronti per l'impiego in importante azione i loro reparti.

Lo spostamento dei reparti avvenne di notte, ed all'ora stabilita si trovavano ai posti assegnati. Unica eccezione, il battaglione con bazooka dell'Osella, che ricevette il ritardo l'ordine dal proprio comando e giunse in ritardo all'appuntamento, dopo una marcia forzata da Cavaglio d'Agogna a Arona.

L'attacco, per una serie di contrattempi, iniziò non alle 5, come era stato fissato, ma con 40 minuti di ritardo.

Mentre mi recavo a controllare da vicino lo svolgersi dell'azione, assieme al commissario Michele ed al comandante ed al commissario della Servadei (Armando e Eldo Tuto), incontrammo una squadra di partigiani che riferirono di essere stati attaccati da tedeschi. Si trattava ora di sapere se erano tedeschi isolati oppure rinforzi provenienti dal presidio di Meina. Il dubbio fu presto risolto: avvistammo poco dopo due pattuglie tedesche che manovravano per accerchiarci. Riuscimmo a forzare lo sbarramento nemico; ma la situazione si faceva difficile per i reparti impegnati direttamente nell'attacco. Infatti, nella zona della stazione dove si trovava il presidio, le cose si mettevano male.

La reazione fascista era stata intensa, ed ormai –verso le ore 10– i tedeschi stavano per accerchiare a loro volta gli assalitori. Particolarmente critica era la situazione di un distaccamento (comandato da Pasquale e da Lampo), che aveva preclusa la via di ritirata avendo alle spalle il lago. Per sganciarsi, l'unica strada era di attraversare il settore sotto il fuoco nemico. L'operazione fu compiuta, a prezzo però di gravi perdite: 14 partigiani rimasero sul terreno, colpiti a morte.

L'attacco non era stato coronato da successo, comunque fece capire senza equivoci, ai tedeschi e ai fascisti, che nessuna illusione era possibile. La fine era ormai vicina.

I fascisti infatti non si illudevano e permisero che i funerali dei 14 garibaldini caduti si svolgessero in forma imponente, con grande partecipazione popolare.

Dopo sette giorni i garibaldini attaccavano il munitissimo presidio della Folgore e Borgomanero, e già i comandi diramavano l'ordine dell'insurrezione.

IL RASTRELLAMENTO ALLA CASCINA LEOPOLDINA

Nella notte tra il 6 ed il 7 luglio 1944 avvenne uno scontro a fuoco alla Cascina Leopoldina (*Cassina di Oll*) di Cuggiono, che vide coinvolti partigiani e brigatisti neri, giunti in forze da Varese ed in completo assetto di guerra. Alcune settimane prima una spia, tale Conte della Rocca, con false seppur attendibili credenziali, si era infiltrata tra i patrioti della Brigata Gasparotto, che erano acquarterati presso la Cascina Leopoldina.

La sera del 6 luglio il conte, avendo prospettato la possibilità di recuperare delle armi, partì in auto con il suo autista e i partigiani Carlo Berra e Giovanni Gualdoni. Ben presto però i due furono catturati, disarmati e ricondotti a Cuggiono ammanettati.

I fascisti circondarono la cascina e piazzarono una mitragliatrice proprio di fronte all'ingresso. I due prigionieri furono costretti ad assistere alla tragedia. Dopo una massiccia sparatoria, altri due partigiani, uno dei quali ferito, furono catturati dai fascisti. Erano i cugini Giovanni e Giordano Giassi: poco più di quarant'anni in due. Con loro furono catturate anche altre persone, tra cui alcune donne. Affittuario della cascina era Giuseppe Villa, che accoglieva nella sua casa i partigiani in cerca di un riparo. In seguito al rastrellamento la moglie Vittorina fu deportata nel campo di sterminio di Ravensbrück e le figlie Giulia e Mariuccia furono imprigionate nel carcere di S. Vittore.

In piazza San Maurizio, addossati al muro della trattoria "Leon d'oro", incatenati tra loro, Carlo Berra, 30 anni, e Giovanni Gualdoni, 20 anni, furono insultati e scherniti dai brigatisti neri col mitra spianato.

Poco dopo le nove del mattino del 7 luglio il rastrellamento poteva dirsi terminato.

Berra, Gualdoni e uno dei Giassi su un camion, l'altro Giassi, ferito, su un'ambulanza, furono condotti alla caserma della G.N.R. in via Monti a Milano dove, senza neppure la parvenza di un giudizio, furono orrendamente trucidati. Il partigiano ferito, incapace di reggersi in piedi, era stato posto su uno sgabello. Lo stesso conducente dell'ambulanza, inorridito e sgomento, portò la notizia in paese.

IL RICORDO DI EMILIO VISMARA

7 Luglio 1944, verso le ore quattro...

...io e mio padre fummo svegliati dagli spari, ci sporgemmo dalla finestra e la prima cosa che vidi fu un Tedesco che sparò a un partigiano, forse di guardia, che aveva tentato di scappare verso i giardini della cascina. Venne colpito alle gambe e cadde a terra. Si vedevano molti soldati fascisti e tedeschi, che ci videro e ci intimarono di venir fuori, due con i lanciafiamme che sparavano e con due partigiani, Berra e Gualdoni, legati, mentre i fascisti ci diedero un ultimatum di cinque minuti per uscire, altrimenti ci avrebbero bruciato

tutto. Proprio anche mio zio Carlo venne fuori dal granaio in cui dormiva. Lo videro e gli intimarono di fermarsi. Lui tentò di scappare attraverso la stalla, dove c'era una piccola apertura da cui si buttava fuori il letame, vicino a cui c'era un campo di granoturco dove avrebbe potuto scappare. Ormai circondato dai fascisti venne visto e non gli restò che nascondersi nella mangiatoia sotto il fieno e l'erba, dove c'erano una mucca e due vitelli. Entrati a cercarlo non lo trovarono. Allora puntarono una pistola alla tempia di mio padre, dicendo che se non fosse uscito entro un minuto l'avrebbero ucciso. Allora lo zio venne fuori e lo catturarono.

Zio Carlo era scappato a casa dopo l'armistizio dell'8 Settembre, dopo cinque anni di guerra in Africa e due nel Napoletano.

I fascisti entrarono nelle nostre case e ci buttarono fuori; nella stanza di mia nonna vuotarono i cassettoni e buttarono tutta la roba, la biancheria ecc. sul pavimento. Forse cercavano qualche arma.



Mia nonna, vecchia e sorda, si mise a discutere con il comandante cattivo e coi capelli rossi. Gli disse: «Quello più bravo coi capelli rossi ha buttato suo padre nel pozzo». Era un detto che si usava da noi.

Lui le diede uno spintone buttandola sul pavimento. Allora mia mamma gli disse: «Cosa fa? Mia madre è vecchia e sorda».

Il capo cattivo gli rispose in italiano ma con un forte accento tedesco: «È sorda ma non è muta!».

Poi ci fecero uscire tutti con le mani in alto portandoci in strada, ci misero al muro, da una parte gli uomini e dall'altra le donne e i bambini.

Noi, con i Paris e i Fusari, che abitavano in cascina eravamo con il mitragliatore puntato addosso, mentre in Cascina Leopoldina si sentivano molti spari.

Mia mamma aveva in braccio una bimba ancora in fasce (aveva venti giorni) che piangeva per la fame. Allora un fascista le accompagnò in casa per permettere di sfamarla, ma le teneva sotto tiro con il fucile, dimostrando una cattiveria incredibile; come poteva scappare mia mamma in quelle condizioni?

Noi poveri bambini a piedi nudi e malvestiti, con un fascista che ci puntava il mitragliatore, siamo stati al muro per circa tre ore.

Contemporaneamente, fu fermato e messo al muro con gli altri uomini Lovati Mario, che tornava in bici con in spalla il badile dalla campagna, dove era stato a irrigare i campi.

Finito il rastrellamento, tutti gli uomini, i quattro partigiani e le donne dei Villa vennero caricati sui camion e portati via; noi disperati e piangenti li vedemmo allontanarsi mentre li portavano a Milano dove i partigiani vennero uccisi.

Il più conosciuto dei quattro era Giordano (un bravo giovane che ci aveva fatto imparare diversi giochi) che era venuto, con la moglie di Giuseppe Villa (detta Vittorina), diverse volte a casa nostra. Quando abbiamo saputo che lo avevano ucciso siamo rimasti veramente male e increduli.

Altri furono imprigionati a San Vittore, poi qualche settimana dopo vennero portati a Torino, in prigione alle Casermette per un paio di mesi insieme a criminali comuni e pidocchi. Dopo circa un mese Lovati Mario, Fusari Pietro e Paris Antonio furono liberati, mentre mio padre Giuseppe di 44 anni, lo zio Carlo di 28 e Corrioni Carlo, poco più che un ragazzo, rimasero in attesa di partire per un campo di concentramento.

Dal racconto di mio padre poi ho saputo che in quanto presidente dell'Azione Cattolica era sempre sotto interrogatorio perché erano convinti che aiutasse i partigiani ed era destinato ad essere deportato in Germania. Trattati come criminali e sempre sotto interrogatorio, un giorno furono messi in fila perché erano stati uccisi due Tedeschi dai partigiani torinesi e si doveva mettere in atto la ritorsione.

Scelsero dieci prigionieri per i Tedeschi uccisi. Fortunatamente nessuno di loro tre fu scelto, ma i dieci scelti casualmente li fecero salire su un camion e li portarono via. Certamente furono uccisi.

Dopo qualche giorno, pronta la tradotta già piena di prigionieri, erano in attesa di partire anche loro per Mauthausen mio padre Gisueppe, lo zio Calappi Carlo e Corrioni Carlo.

Mio padre si rivolse al comandante che il giorno prima aveva detto che era "sano, sanissimo" e che sarebbe potuto partire per la Germania, dicendogli piangendo che aveva a casa sette figli piccoli. Il comandante, grazie a Dio, gli consentì di tornare a casa. Mentre lo zio e Corrioni partirono. Mio padre percorse a piedi la strada che separava casa nostra da Torino, pieno di pidocchi, e fece in tempo a partecipare al funerale della piccola figlia di pochi mesi.

Mio zio era in Austria a Mauthausen ai lavori forzati, dove molti morivano di stenti, di fame ecc.

Lui e Corrioni tornarono a casa liberi, finita la guerra, dopo quasi un anno di prigionia.

LA TESTIMONIANZA DI CANDIDO POLI

Nato nel 1923 a Legnano. Operaio alla Franco Tosi, membro attivo della Resistenza all'interno dell'azienda, si dà alla latitanza nel dicembre del 1943 per evitare un possibile arresto. Raggiunge le formazioni partigiane del comandante Giovanni Marcora (Albertino). È arrestato a Busto Arsizio il 4 gennaio 1944 mentre stava per prelevare un carico di armi. Grazie a una mediazione del cardinale di Milano Ildelfonso Schuster evita la fucilazione perché nel momento dell'arresto era armato. È deportato a Mauthausen. Dopo una iniziale *quarantena* è deportato a Dachau e poi nel sottocampo di Bernau. È liberato dagli americani il 29 aprile del 1945.

“Sono uno degli italiani che ha passato il periodo più lungo in un campo di sterminio... La vita media di un internato, tenendo conto delle esecuzioni sommarie che gli aguzzini facevano, a volte solo per divertirsi, come si ammazza il tempo giocando a carte, non superava i novanta giorni. Mediamente si crepava prima dei novanta giorni.

Io sono stato dentro tredici mesi... Molte volte mi sono tormentato nel chiedermi chi devo ringraziare e come, per questa mia sopravvivenza.

Dopo quattro mesi che ero lì, cominciarono a chiamarmi “Matusalemme”, perché avevo superato il massimo di resistenza nel campo. Avevo 21 anni e mi chiamavano tutti Matusalemme! Ero il più vecchio internato di Dachau.

Dopo cinque mesi, quando arrivava l'ora del rancio, e correvano tutti a mettersi in fila, i miei compagni di baracca mi respingevano, cacciandomi con spintoni e gomitate all'ultimo posto...

Dentro di me avevo una gran rabbia, ma non potevo fare niente.

Ma perché ce l'hanno con me? Mi chiedevo. Non li conoscevo nemmeno... Erano condannati come me, di tutte le nazionalità: russi, jugoslavi, australiani, americani... perfino tedeschi e austriaci.

Non capivo perché ce l'avessero con me. L'ho compreso più tardi.

Nel fondo del pentolone rimaneva sempre la parte più solida della zuppa, la più sostanziosa, e la riservavano a me, che per loro ero diventato un simbolo... l'emblema della vita...

Loro non ce l'avrebbero fatta, ma io dovevo farcela... Ero il simbolo della vita in quel luogo di morte.

Nella fame che ci rodeva i visceri come il becco di un avvoltoio, quegli uomini sconosciuti si sacrificavano per me, mi proteggevano come tante madri, perché io riuscissi a portare fuori da quell'inferno un briciolo della loro speranza per l'umanità!

Così ho potuto riportare a Legnano un brandello di quella storia atroce e umanissima... La speranza nella vita, la speranza che qualcuno potesse continuare a vivere dopo la loro morte. Io ero quella speranza... e per questo facevano finta di maltrattarmi...

Sapete cos'è la fame? Si fa presto a dire fame! Noi la conoscevamo. Faceva parte di noi stessi, la fame!

Quegli uomini che non conoscevo, che non mi conoscevano, si toglievano di bocca un mezzo boccone ciascuno per darlo a me... C'era questa solidarietà nel campo di sterminio.

Quante vite è costata la mia vita? E perché lo fecero?

Solo perché ero diventato il simbolo della loro speranza! Non chiedetemi altro. Per me i tredici mesi passati nel campo di sterminio sono racchiusi in questo ricordo. Il resto ormai non conta: Fame, freddo, umiliazione, morte... la stupida ferocia delle SS... tutto scompare alla luce di questo ricordo.

Lì ho trovato la porzione più calda e viva del cuore umano... quel qualcosa che portiamo in noi, spesso senza rendercene conto, e che è infinitamente più tenace della morte stessa”.

In “Quelli della Tosi. Storia di un'azienda” di Gonzalo Alvarez Garcia, Libri Scheiwiller, pp. 173-175

L'ECCIDIO DEI PARTIGIANI DI RHO

Nel 1944, una sera d'ottobre, cinque giovani partigiani di Rho furono prelevati, durante un rastrellamento, senza alcun apparente motivo. Cinque, non quattro, come la maggior parte delle fonti erroneamente riporta. I loro nomi erano Chiminello, Belloni, Negri, Perfetti e Zucca, tutti sui vent'anni, accusati di sabotaggio e di propaganda sovversiva. Dalle case vicine al luogo della loro detenzione, gli abitanti potevano udire le urla raccapriccianti che squarciavano il silenzio. A nulla valsero gli interventi dei Padri Oblati; anzi, questa iniziativa spinse gli aguzzini a far sparire le prove delle loro terribili sevizie: in una parola, ad eliminare i corpi dei patrioti.

La sera stessa del 13 ottobre, pertanto, i cinque vennero portati a Legnano per un interrogatorio; in seguito, verso le ore 21, una camionetta li trasportò sull'alzaia del Naviglio Grande, tra Robecchetto e Cuggiono, in località Padregnana. Qui una raffica di mitra spense le loro giovani vite. Non soddisfatti dell'esecuzione, gli aguzzini gettarono i cadaveri nelle acque del Naviglio, nel tentativo di eliminare ogni prova. A chi chiedeva delucidazione sulla sorte dei prigionieri, veniva risposto che erano stati trasportati in Germania. Ma il giorno seguente si fece la macabra scoperta: i corpi furono rinvenuti da alcuni barcaioli a ridosso dei barconi adibiti al trasporto della sabbia. Solo uno dei cinque, fingendosi morto come i compagni, ebbe salva la vita: si chiamava Belloni.

Il mattino del 14 ottobre le salme delle quattro vittime furono traslate nella camera mortuaria del cimitero di Cuggiono. Pinetto Spezia, diretto testimone degli eventi, racconta di essersi avviato verso il cimitero con il compagno Peppino Miriani, nel tentativo di riconoscere i cadaveri. Non si sapeva, infatti, chi fossero, né a quale formazione patriottica appartenessero. La presenza di automobili tedesche, però, spinse i partigiani a rimandare la visita al pomeriggio; dal momento che la situazione era immutata, decisero di compiere un largo giro dietro alle mura di cinta del cimitero e di attendere lì il calare dell'oscurità. Dalla loro posizione i due potevano udire le voci strazianti dei parenti dei caduti; in particolare, Pinetto Spezia ricorda l'urlo disperato di una donna: "Alvaro, ti hanno crocifisso come Gesù Cristo!".

Giunta la notte, quando il cimitero era deserto, i partigiani penetrarono nella camera mortuaria, accesero le candele che avevano portato con sé e, di colpo, apparvero loro i corpi dei quattro ragazzi. Non li conoscevano, ma capirono immediatamente chi era Alvaro: aveva i capelli rasati a zero e la mano sinistra ed il collo trafitti da proiettili. La commozione dei due fu immensa e, per usare le parole dello stesso Spezia, "ci sembrò di profanare un sacrario". Dopo una breve preghiera, salutarono i caduti, facendo loro una tenera carezza, ed uscirono nell'oscurità della notte cuggionese.

Solo il giorno seguente scoprirono da Enrico "Sarto", padre del partigiano Gianfranco Crespi, l'identità dei quattro patrioti uccisi.

A TURBIGO, UNA VIA INTITOLATA AD UN GERARCA FASCISTA: EZIO MARIA GRAY

Nel 2009 l'Amministrazione Comunale di Turbigo intitolò una nuova via del paese al gerarca fascista Ezio Maria Gray, un personaggio che durante il regime fascista rivestì ruoli e cariche rilevanti, tra cui: luogotenente generale della Milizia (cosiddette "camicie nere"), consultore della Scuola di Mistica fascista, membro del Gran Consiglio del Fascismo e del direttorio nazionale del Partito Nazionale Fascista, Vicepresidente della Camera dei fasci.

Dopo l'iscrizione ai Fasci di combattimento di Mussolini nel 1920, Ezio Maria Gray divenne segretario del Fascio di Novara, distinguendosi per il suo violento antibolscevismo: fu un "ras" tenace e duro, un sostenitore del cosiddetto "squadrisimo". Partecipò, in particolare, alle numerose azioni violente promosse nel luglio del 1922 dalle "bande" del fascismo novarese contro i socialisti (che causarono la distruzione di circa 50 circoli del partito socialista nella Provincia di Novara, provocando numerosi morti e feriti), culminate nel celebre assalto alle istituzioni democratiche (40 Comuni amministrati dai socialisti), tra cui l'estromissione della Giunta e del Sindaco Giuseppe Bonfantini dal Palazzo Civico di Novara.

Il Gray fu un personaggio dichiaratamente razzista: il suo nome compare nell'elenco di coloro che sostennero pubblicamente l'ideologia contenuta nel Manifesto della Razza del 1938, appoggiando le ignominiose leggi razziali. Già nei anni precedenti, infatti, il Gray aveva avviato una campagna propagandistica razzista per mezzo della rubrica radiofonica "*Cronache del regime*", mescolata a considerazioni sull'esigenza del pugno duro contro le popolazioni etiopi, per procedere, come lui stesso dichiarò, "*con esemplare fermezza alla difesa del prestigio inviolabile della razza bianca*".

Dopo la convinta adesione alla Repubblica Sociale Italiana nel settembre del 1943, s'intensificò il contributo di Ezio Maria Gray alla propaganda fascista, soprattutto per mezzo della stampa: encomiò, in particolare, la squadra d'azione "Muti" (punta di diamante della repressione antipartigiana, protagonista di numerosi rastrellamenti e crimini), esaltando fino all'ultimo l' "*Indistruttibile vitalità del fascismo*" (articolo della *Gazzetta del Popolo* del 23.03.1945) e "*L'esempio del capo*" (articolo della *Gazzetta del Popolo* del 25.04.1945, in cui il Gray annunciò: "*il Fuhrer tra i difensori di Berlino che si battono con estremo valore contro il bolscevico*").

Una relazione ufficiale del settembre del 1946 del Prefetto di Novara riassunse in tali termini il comportamento del Gray durante il periodo bellico e nelle traversie post-liberazione:

"Gray Ezio Maria, nato a Novara nel 1884. Antitedesco nella guerra 1914-1918 divenne tedescofilo in quella 1940-1945. Dopo l'8 settembre 1943 fu direttore della Gazzetta del Popolo di Torino e presidente dell'EIAR e svolse violenta propaganda antinglese e antilibertaria attaccando ogni personalità contraria alla dominazione nazifascista. Fu artefice di Radio Tevere e cumulò numerose cariche percependo forti emolumenti. Fu oratore ufficiale della Muti e delle altre brigate nere piemontese. Sembra che solo dietro sua pressione un reparto della Muti sia stato trasferito in questa città ove compì devastazioni e saccheggi. Pur avendo cooperato all'allontanamento dell'ex questore Pasqualy e dell'ex Prefetto Vezzalini che ordinarono la fucilazione di numerosi patrioti, è invisibile alla popolazione per il suo opportunismo e per l'intensa attività propagandistica svolta in favore del cessato regime. Condannato ad anni 20 di reclusione è stato scarcerato fra i primi in seguito al recente decreto di amnistia, suscitando la disapprovazione della stampa e della popolazione tutta".

Riacquistata la libertà grazie all'amnistia di Togliatti, il Gray capeggiò formazioni neofasciste clandestine e poi riprese l'attività politica quale dirigente del Movimento Sociale Italiano. Un rapporto dei servizi segreti statunitensi sulla riorganizzazione di gruppi paramilitari di estrema destra riferiva che "*il membro più attivo è Ezio Maria Gray, il giornalista fascista recentemente amnistiato*". Il Governo De Gasperi ritenne opportuno mandare Gray al confino definendolo "*pericoloso all'esercizio delle libertà democratiche*".

Questo è stato Ezio Maria Gray: l'uomo a cui l'Amministrazione Comunale di Turbigo ha intitolato una via.

I TRE MARTIRI PATRIOTI DI CASTANO

(dai diari di Pinetto Spezia)

Mentre si trasportavano delle armi tre dei nostri vennero fatti segno da una raffica di mitra di una pattuglia tedesca. Il giovane Luigi Crespi cadde ferito mortalmente.

Gli amici furono pronti nel soccorrerlo e mentre cercavano di coprirsi, rispondendo al fuoco, colpirono a morte un tedesco. Carletto Paccagnini e Marcello Scherer (Alsaziano) riuscirono a far perdere le tracce, ma dovettero lasciare a terra il cadavere di Luigi. Identificato il morto, i tedeschi piombarono nella sua casa, la Cascina Crespi di Mesero.

Purtroppo la cascina era un punto nevralgico, essendo in essa custodita una parte dei documenti della Brigata Gasparotto, tra i quali un elenco con i nomi del gruppo di Castano Primo.

Altri compagni vennero arrestati: Antonio e Franco Noè, Franco Griffanti, Bruno Valli, Angelo Macchi, Ambrogio Merlo, Ultimio Sanson, Nino Leoni, Riccardo Noè, Livio Lualdi e Nino Croci.

Sapemmo del loro calvario quando Nino Croci ritornò dalla Germania.

La mattina dell'arresto furono portati nella cella del campo d'aviazione di Castano e, fino verso le 17 circa i tedeschi tentarono, picchiandoli, di sapere altri nomi. Tutti resistettero. Nella stessa serata furono trasferiti nelle scuole "vecchie" di Gallarate, in un grande stanzone, con un ragazzo di Milano, un certo Aldo Minelli. Anch'egli era stato catturato durante un rastrellamento e, dopo un sommario processo istruito da quattro militi e dal maggiore tedesco Bulman, condannato a morte.

Nell'improvvisata cella, mitra alla mano, furono costretti a denudarsi. Portarono loro via gli abiti, li legarono uno alla volta ad una sbarra infilata tra il dorso e le braccia, con le mani incatenate dietro alla schiena.

Rimasero così tutta la notte tra il 25 e il 26 febbraio e tutta la mattinata seguente.

Nell'unico pasto "pietoso" gli aguzzini posero al centro dello stanzone un secchio d'acqua dal quale, sempre legati, tentarono di bere a turno.

Verso le ore 14.00 li slegarono e consegnarono loro i vestiti.

Il lieve tepore consentì a qualcuno di appisolarsi sul freddo pavimento. Alle ore 14,40 li fecero salire su un camion che prese la direzione di Castano, e tutti pensarono che, con uno degli ormai soliti rituali pubblici, sarebbero stati giustiziati.

Arrivati a Castano, invece, il camion proseguì.

Si fecero allora delle congetture: Milano, nel carcere di S. Vittore, oppure la Germania?

Ma giunti al bivio per Cuggiono il camion si fermò, un milite scese e, avvicinandosi ad un carro trainato da buoi chiese qualcosa al conducente che indicò col dito la direzione del cimitero.

I prigionieri si guardarono e bastò uno sguardo per comunicare l'unanime intuizione. In quel momento le sirene dell'allarme aereo iniziarono a suonare. La grande moltitudine di persone che si riversò nella strada dalle fabbriche e dalle case, subito intuì quello che stava accadendo. Si formò un corteo funebre verso il cimitero.

L'amico Nino Croci ci descrisse con nitidezza quel tragico momento: "Erano le ore 16 del 26 Febbraio 1945. Intorno a noi si creò un'atmosfera indescrivibile di amore e di angoscia.

I parenti piangevano cercando di nascondere le lacrime e dissimulando il forte dolore; si sentiva il bisbiglio del popolo che disapprova, mescolato al parlottare dei 7 militi, mentre noi ci guardavamo attoniti.

L'amico Minelli cercò di rincuorarmi, - "Voi siete qui come spettatori" disse. - Ad un tratto una voce sguaiata si levò con tono burbero, era il comandante tedesco, scandì: - "Noè Antonio, Griffanti Franco, Noè Franco sono stati condannati a morte dal nostro tribunale". - Dei militi si mossero indicando un punto del muro di recinzione.

I nostri tre compagni si disposero nel punto indicato. In quel momento tutto mi sembrò pietrificato. Si fece intorno a noi un silenzio sepolcrale rotto solo dal parlottare dei militi che si disponevano per il plotone d'esecuzione.

Ad un tratto l'amico Antonio, guardando il plotone d'esecuzione, con voce chiara e sicura gridò:

"VIVA L'ITALIA LIBERA, VIVA I PARTIGIANI DELLA GASPAROTTO".

Mentre mani pietose ricomponavano le spoglie dei nostri compagni ci caricarono nuovamente sul camion che rifece la stessa strada, oltrepassò Castano Primo e si diresse verso Busto Arsizio.

lumantêla per tri nôst' paisân

1)

l'e mai bëll
giuntâgh la pëll
ma che brüs s'te ghê vint'ann
quàn che pirutà i tusànn
si l'e un'ughêta
quàn in sachêta
un palancôn
tâ g'hàn crës per dâgh la fûga
a qui che coënta o la ghe giûga
e fin brüsâgh anca il paion

'nbè a vint'ann
tri nôst' paisân
culpa il crêd' in d'un dumân
de libertà giustizià e pân
s'hèn truvâa dôs
puntaa i mascin-pistòl
ma oëgiu süec e un pëe in la fossa
hàn usâa'nmò a tûta pòssa
"viva l'Italia e i Partigian!"

2)

mia quistion
de vürê incoë
acertâ sù chi ricàgia
tûl quel zàngui sënza màgia
'urzù da l'odio
se in sù i tûdar
o in sù qui lûdar
giangianês repüblichiti
giènerini o reseghiti
che ai tugniti gh'ien dà in mân

se nè poë
e l'e verità
'n'omm' me il pör praöstu al pöstu
de quel zàngui a l'èa ufrì il sò
se fin dën
il plutôn d'esecuzion
g'ha ne stâi che han sparâa a'öftu
qui ch'è mortu alüa l'è mortu
per fâ disidà l'amür

sacranôn
che liziôn
da tri fioë
mòrti a vint'ann

ORAZIONE PER TRE NOSTRI PAESANI (TESTO DI NINO JOMINI)

Non è mai bello perdere la pelle
ma come brucia se hai vent'anni
Quando corteggiare le ragazze sì è una dolcezza
Quando, in tasca un soldo, ti basta e avanza per dargli la fuga
A quelli che contano o che gli gioca bene e puoi fin bruciargli il "paglione".

Beh, a vent'anni, tre nostri paesani
Colpa il credere in un domani
Di liberta, giustizia e pane
Si son trovati addosso puntate le "machine pistol"
Ma, occhio asciutto e piede nella fossa,
Hanno gridato ancora a più non posso
"Viva l'Italia e i Partigiani".

Non è questione di volere oggi accertare su chi ricada
Tutto quel sangue senza macchia voluto dall'odio
Se sui tedeschi o su quei luridi giargianesi repubblichini
Della GNR o della Brigata Resega*
Che ai tedeschi gli hanno dato una mano.

Non è poco, ed è la verità
Un uomo come il povero prevosto
Al posto di quel sangue offrì il suo
E fin dentro il plotone di esecuzione
Ce ne sono stati che hanno sparato in alto
Allora quelli che sono morti, sono morti
Per far risvegliare l'amore

"Sacranon"! Che lezione da tre ragazzi
Morti a vent'anni!

*Guardia Nazionale Repubblicana e Brigata Resega, formazioni fasciste impegnate nella lotta anti-patriottica e anti-partigiana

CANZONIERE DELLA RESISTENZA

BELLA CIAO

Questa mattina mi son svegliato
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
questa mattina mi son svegliato
e ho trovato l'invasor.

Oh partigiano, portami via
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
oh partigiano, portami via,
che mi sento di morir.

E se io muoio lassù in montagna
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
e se io muoio lassù in montagna
tu mi devi seppellir.

Seppellire sulla montagna,
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
seppellire sulla montagna
sotto l'ombra di un bel fior.

E le genti che passeranno,
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
e le genti che passeranno
mi diranno: " Che bel fior ".

È questo il fiore del partigiano,
oh bella ciao, bella ciao,
bella ciao, ciao, ciao,
è questo il fiore del partigiano
morto per la libertà.

FISCHIA IL VENTO

Fischia il vento, infuria la bufera,
scarpe rotte eppur bisogna andar,
a conquistare la rossa primavera
dove sorge il sol dell'avvenir.

Ogni contrada è patria del ribelle
ogni donna a lui dona un sospir,
nella notte lo guidano le stelle
forte il cuore e il braccio nel colpir.

Se ci coglie la crudele morte
dura vendetta verrà dal partigian;
ormai sicura è già la dura sorte
del fascista vile e traditor..

Cessa il vento, calma è la bufera,
torna a casa fiero il partigian
Sventolando la rossa sua bandiera;
vittoriosi e alfin liberi siam.

DANTE DI NANNI

Nel traffico del centro pedala sopra il suo triciclo
e fischia forte alla garibaldina.
Il carico che piega le sue gambe è l'ingiustizia,
la vita è dura per Dante di Nanni
la vita è dura per Dante di Nanni.

All'alba prende il treno e c'è odore di porcile
sui marciapiedi della sua pazienza,
e nella testa pesano volumi di bugie.
la sera studierà, Dante di Nanni
la sera studierà, Dante di Nanni

Gli anni son passati, da quel giorno che i fascisti
ci si son messi in cento ad ammazzarlo
E cento volte l'hanno ucciso, ma tu lo puoi vedere:
gira per la città, Dante di Nanni
gira per la città, Dante di Nanni.

L'ho visto una mattina sulla metropolitana
E sanguinava forte, e sorrideva.
Su molte facce intorno c'era il dubbio e la stanchezza,
ma non su quella di Dante di Nanni
ma non su quella di Dante di Nanni

Gli anni son passati, da quel giorno che i fascisti
ci si son messi in cento ad ammazzarlo
E cento volte l'hanno ucciso, ma tu lo puoi vedere:
gira per la città, Dante di Nanni
gira per la città, Dante di Nanni.

LA PIANURA DEI SETTE FRATELLI

E terra, e acqua, e vento
Non c'era tempo per la paura,
Nati sotto la stella,
Quella più bella della pianura.
Avevano una falce
E mani grandi da contadini,
E prima di dormire
Un padrenostro, come da bambini.

Sette figlioli, sette,
di pane e miele, a chi li do?
Sette come le note,
Una canzone gli canterò.

E pioggia, e neve e gelo
e vola il fuoco insieme al vino,
e vanno via i pensieri
insieme al fumo su per il camino.
Avevano un granaio
e il passo a tempo di chi sa ballare,
di chi per la vita
prende il suo amore, e lo sa portare.

Sette fratelli, sette,
di pane e miele, a chi li do?
Non li darò alla guerra,
all'uomo nero non li darò.

Nuvola, lampo e tuono,
non c'e perdono per quella notte
che gli squadristi vennero
e via li portarono coi calci e le botte.
Avevano un saluto
e, degli abbracci, quello più forte,
avevano lo sguardo,
quello di chi va incontro alla sorte.

Sette figlioli, sette,
sette fratelli, a chi li do?
Ci disse la pianura:
Questi miei figli mai li scorderò.

Sette uomini, sette,
sette ferite e sette solchi.
Ci disse la pianura:
I figli di Alcide non sono mai morti.

E in quella pianura
Da Valle Re ai Campi Rossi
noi ci passammo un giorno
e in mezzo alla nebbia
ci scoprimmo commossi.